

PENNE NERE VALSANTERNO.

ALPINI ROMAGNOLI NELLA GRANDE GUERRA

di Angelo Nataloni e Giovanni Vinci



L'Alpino Angelo Carletti di Dozza (primo a sinistra)

Durante la riorganizzazione dell'esercito italiano iniziata a seguito del successo prussiano nella guerra franco-prussiana (1870), nasce la "riforma Ricotti" voluta appunto dal Generale e Ministro della Guerra, Cesare Ricotti-Magnani, che prevede una ristrutturazione delle forze armate condotta sul modello prussiano. Essa è basata su un servizio di leva militare obbligatorio di breve durata, in modo tale da sottoporre all'addestramento militare tutti gli iscritti alle liste di leva fisicamente idonei e trasformare l'esercito italiano in un esercito-numerico, espressione delle potenzialità umane della nazione.

Nel fervore innovativo della "gestione Ricotti" viene anche affrontato anche il problema della difesa dei valichi alpini. Fino ad allora si era ritenuto che una reale difesa dei valichi fosse impossibile e che un eventuale invasore dovesse essere ostacolato dagli sbarramenti fortificati delle vallate. Ma questa tattica

avrebbe lasciato completamente sguarniti tutti i passi dal Sempione allo Stelvio e tutto il Friuli, cioè la più diretta e potente linea d'invasione aperta all'Impero Austro-Ungarico. Così nell'autunno 1871 il capitano di Stato Maggiore ed ex insegnante di geografia, Giuseppe Domenico Perrucchetti, prepara uno studio dal titolo *"Considerazioni su la difesa di alcuni valichi alpini e proposta di un ordinamento militare territoriale nella zona alpina"* nel quale sostiene il principio che la difesa delle Alpi dovesse essere affidata alla gente di montagna.



L'Alpino Silvio Piani di Imola (seduto al centro)

I soldati destinati a queste unità dovevano essere abituati al clima rigido, alla fatica dello spostamento in montagna, alle insidie di un terreno accidentato e pericoloso e ai disagi delle intemperie; dal canto loro gli ufficiali dovevano essere conoscitori diretti e profondi del territorio, alpinisti ancor prima che militari. Il progetto, ovviamente appoggiato dal generale Ricotti-Magnani, è trasformato in decreto che viene firmato dal Re Vittorio Emanuele II il 15 ottobre 1872, ironia della sorte in una città che nulla aveva a che vedere con le montagne dei confini settentrionali, cioè Napoli.

Poco dopo e cioè nel 1873 è istituita anche l'artiglieria da montagna con il compito di fornire adeguato supporto di fuoco agli Alpini in particolar modo in quelle zone inaccessibili alle artiglierie trainate. Batterie da montagna e reparti alpini si abituano ben presto a vivere e manovrare insieme e dal 1888 anche l'artiglieria da montagna viene reclutata con gli stessi criteri degli Alpini. Nel 1910

la simbiosi diventa totale con l'adozione per gli artiglieri da montagna del cappello alpino di feltro grigio con la penna.



Il Capitano degli Alpini Stefanino Curti di Imola

Nel 1888 gli Alpini, contrariamente ad ogni logica, hanno il loro battesimo del fuoco in Africa, continente nel quale le penne nere torneranno più volte nella loro storia, per combattere le guerre coloniali del Regno d'Italia. Ma è la Grande Guerra che li consacra alla memoria collettiva e che li fa entrare nella leggenda della nostra storia nazionale. Dall'Adamello al Monte Nero, dalle Tofane alla Marmolada, dall'Ortigara allo Stelvio, dal Monte Grappa al Pasubio, aggrappati alla roccia con le mani e con le unghie per lottare contro uno dei più potenti eserciti del mondo, costruiscono con mezzi rudimentali strade e sentieri fino sulle cenge più ardite, combattono memorabili battaglie di mine e contromine, portano

a termine brillanti colpi di mano espugnando posizioni ritenute imprendibili e aggiungono alle fantastiche leggende delle Dolomiti storie di giganti in lotta.

Alla Prima Guerra Mondiale gli Alpini, i “figli dei monti” come li chiama Cesare Battisti, partecipano con 88 battaglioni e 66 gruppi di artiglieria da montagna per un totale di 240.000 alpini mobilitati. Quarantuno mesi di lotta durissima e sanguinosa costituiscono per gli Alpini un’epopea di episodi collettivi ed individuali di altissimo valore e di indomita resistenza, di battaglie di uomini contro uomini e di uomini contro la natura.



Da sinistra gli Alpini Egisto Dazzani, Silvio Piani e Luigi Poli prima di “andare avanti”

Ma non tutti gli Alpini sono figli dei monti alla Battisti. Già qualche anno prima della Grande Guerra le zone di reclutamento sono state estese a quasi tutti i distretti montani della penisola e la Romagna, con la sua dorsale appenninica, contribuisce inviando prevalentemente i suoi Alpini al 7° Reggimento (distretto di Belluno), così come prevede la logica organizzativa. Tanto è vero che già la campagna di Libia del 1911-12 vede Alpini romagnoli impegnati tra le sabbie desertiche.

Il 24 maggio 1915, giorno dell'entrata in guerra dell'Italia, gli Alpini occupano i più importanti ed impervi punti di confine, dal passo dello Stelvio, alle Alpi Giulie, passando per il Passo del Tonale, e il monte Pasubio. In particolare i battaglioni del 7° che raccolgono anche le Penne nere della Val Santerno vengono inquadrati sotto comandi territoriali e dislocati nei seguenti territori:



Al centro l'Alpino Angelo Manara prima di "andare avanti"

- Feltre e Val Cismon, Settore Brenta Cismon (15a Divisione del V° Corpo d'Armata);
- Belluno e Val Cordevole, Settore Cordevole (18a Divisione della 4a Armata);
- Comando 7° Reggimento Alpini, Val di Zoldo (17a Divisione della 4a Armata);
- Pieve di Cadore e Val Piave, Sottosettore Ansiei – Padola (2a Divisione del I° Corpo d'Armata).

I battaglioni del 7° operano e combattono in Val Brenta, alla Forcella Lavaredo, nell'Alta Val Cordevole, sulle Tofane, nella zona della Marmolada e in Val Cismon.

Ma tra queste montagne non avverranno mai le stesse carneficine della pianura isontina, ma una serie di estenuanti e sanguinose lotte per la conquista di un passo, di una forcella, di una vetta, il cui possesso non è mai decisivo. Azioni cruente e ardimentose sulle alte vette dalle strapiombanti pareti verticali,

miracoli di adattamento alle condizioni più avverse ed in zone alpinisticamente impossibili, dove gli Alpini risultano oggettivamente più preparati e temprati dei nostri poveri fanti.



L'Alpino Angelo Carletti di Dozza prima di "andare avanti"

Da una testimonianza dell'Alpino Luigi Poli di Castel del Rio:

[...] “La guerra in montagna ha un gran nemico, il freddo ! Per l’equipaggiamento non mi posso sinceramente lamentare, avevamo tutto di lana e nelle baracche che erano sotto la neve una stufetta riscaldava l’ambiente. La guerra d’alta montagna era una guerra di posizione, di nervi, di freddo, di intelligenza e di astuzie, non vi erano quei grandi massacri come sul Carso, era la guerra degli alpini. Fame vera non l’ho mai patita, ma ho mangiato tanta di quella – risena - ! (n.d.r. granturco frantumato). Come si fa a mangiare bene in guerra; ogni tanto c’erano i maccheroni ma principalmente il pasto era – risena - ”. [...]

Tuttavia a quelle altezze mangiare resta sempre un'impresa difficile. All'inizio il rancio è sempre freddo: solo in seguito vengono adottate delle marmitte thermos.



Giacomo Malvezzi, Sottotenente 7° Rgt. Alpini di Dozza

Da una testimonianza dell'Alpino Angelo Manara di Imola:

[...] “Noi alpini avevamo una gavetta che conteneva quattro litri e li dentro ci preparavamo da mangiare quando non ci potevano portare il rancio. In tre o quattro amici ce lo cuocavamo dentro e di solito era carne in scatola e gallette”. [...]

Sulle Alpi la superiorità numerica non costituisce mai un vantaggio rilevante perché il terreno è stretto e delimitato da burroni e pareti a picco. Un perpetuo assedio a bastioni naturali che nel migliore dei casi permette di strappare al nemico singole posizioni, ma difficilmente lo si può ridurre alla totale impotenza. Una lotta tra aquile che vede gli Alpini sempre uniti e dove raramente accadono episodi di diserzione.

Da una testimonianza dell'Alpino Egisto Dazzani di Casalfiumanese:

[...] “Lassù quando si andava all'assalto nessuno si è mai tirato indietro, anche perché molti erano paesani, si conoscevano fin da ragazzi e la fiducia verso il compagno dava forza e coraggio. Tutti speravano di

salvarsi ed il pensiero che un giorno ci si ricordasse di quei momenti e del comportamento, nessuno voleva passare da vigliacco. La guerra di montagna era completamente diversa, erano tutti piccoli reparti, le diserzioni o rifiuti di andare all'assalto erano più probabili nelle grandi unità d fanteria giù a valle, quando uscivano dalle trincee si muovevano quattro-cinque Divisioni, lì si era un vero macello e la paura poteva avere il sopravvento. ” [...]



Gualtiero Alvisi , Sottotenente 6° Rgt. Alpini (Med. d'Argento, agosto 1915) di Imola

Da una testimonianza dell'Alpino Angelo Manara di Imola:

[...] “Non ho mai visto nessuno rifiutarsi di andare all'assalto: noi alpini eravamo molti uniti, sapevamo che se uno si ritirava avrebbe danneggiato un suo amico, ci si dava un aiuto reciproco”. [...]

Il conflitto che doveva essere breve, affronta il suo primo inverno di guerra. E a farne le spese non sono ovviamente i geniali strateghi, ma i nostri fanti e alpini che si trovano a combattere e a sopravvivere in condizioni fisiche, ambientali e meteorologiche spesso impossibili laddove, fino ad allora, avevano regnato solo aquile e camosci. Ogni anfratto, ogni caverna diventano un riparo da cui si esce solo per andare di guardia.

Da una testimonianza dell'Alpino Angelo Manara di Imola:

[...] “In montagna potevamo usufruire di grotte naturali o gallerie scavate nella roccia per avere più riparo. Noi restavamo per la maggior

parte in queste grotte o caverne, e andavamo in trincea solo quando eravamo di guardia. Gli altri uscivano solo se chiamati con un fischio dalla sentinella”. [...]



Antonio Baldisserri, Alpino 7° Rgt. Alpini di Imola

Ma lassù dove la terra incontra il cielo, italiani ed austriaci si fronteggiano fra alterne vittorie e sconfitte, non sempre si sparano.

Da una testimonianza dell'Alpino Luigi Poli di Castel del Rio:

[...] “Anche se era guerra succedevano fatti curiosi, l’ho sentito raccontare dai più anziani, che spesso fra alpini e austriaci si scambiavano pane e sigarette. Dopo mesi di vita lassù ormai si conoscevano e le pattuglie quando si incrociavano si fermavano a parlare e a fare scambi, poi la cosa arrivò agli alti comandi e subito fu dato l’ordine di punire molto severamente chiunque fosse stato colto in tale atteggiamento”. [...]

A volte si parlano e si scambiano genere di conforto. La magia della montagna riesce almeno per brevi attimi a far tacere le armi.

Da una testimonianza dell'Alpino Angelo Manara di Imola:

[...] “Succedeva anche che le nostre trincee fossero vicine a quelle austriache. Ricordo che un sergente maggiore scambiò con loro una pagnotta per delle sigarette. Noi eravamo sotto. C'erano venti metri da salire, era tutta roccia tagliata a gradini. Il sergente gli fece cenno che gli

dava la pagnotta e il tedesco lo invitò a salire. Noi eravamo in due o tre con la mitragliatrice spianata: se l'altro faceva il furbo lo avremmo bruciato. Anche lui si mise allo scoperto con il busto. Il sergente maggiore parlava tedesco e così scambiò il pane con due o tre pacchetti di sigarette. Gli austriaci di sigarette ne avevano in abbondanza ma scarseggiavano di pane. In quella zona eravamo troppo vicini, tutti troppo vulnerabili e così non ci sparammo mai". [...]



Enrico Baroncini, Alpino 6 ° Rgt. Alpini di Imola

Eppure non si tratta di fraternizzazione con il nemico. Questo atteggiamento deriva anche dal fatto che molti di quegli uomini provengono dalle stesse valli in cui si combatte. Trentini, tirolesi, ladini, feltrini, bellunesi, cadorini si conoscevano fra di loro già prima della guerra grazie ai commerci, al contrabbando, all'emigrazione in cerca di lavoro. E conoscono molto bene anche le montagne su cui ora sono costretti a spararsi: molti fra loro sono famose guide alpine come l'austriaco Sepp Innerkofler o il valdostano Giuseppe Gaspard oppure alpinisti di fama come Arturo Andreoletti, il comandante del settore Ombretta nella Marmolada, Gunther Langes o Antonio Berti.

Da una testimonianza dell'Alpino Egisto Dazzani di Casalfiumanese:

[...] “E’ capitato qualche volta, trovandoci molto vicini, di scambiare addirittura qualche parola, per lo più si diceva – voi non sparate, noi non

sparare – ma c’era sempre molta diffidenza. Era guerra, comunque scoprii che diversi si conoscevano da ambo le parti , da borghesi erano contrabbandieri e quindi vivevano la stessa vita. Gli eventi li avevano divisi, ma quando erano di sentinella cercavano di capire chi era dall’altra parte, se era quel tal contrabbandiere, allora stavano più tranquilli, sapevano che non si sarebbero sparati. Questo succedeva nei momenti di calma, ma alla prima fucilata, non si guardava più in faccia a nessuno. Era guerra ! ” [...]



Luigi Baldrati, Tenente 1 ° Rgt. Artiglieria Montagna di Imola

Nel maggio 1916 alcuni reparti concorrono a fermare l’offensiva austriaca e nello stesso anno il Feltre e il Val Cismon partecipano alla conquista del mitico Monte Cauriol.

L’inverno fra il 1916 e il 1917 è per sfortuna dei combattenti, tra i più freddi e nevosi del secolo. Le condizioni ambientali sono spesso proibitive, ma non c’è certo paragone con le condizioni quasi disumane e opprimenti in cui devono sopravvivere i fanti nelle trincee del Carso e dell’Isonzo. E allora c’è pure spazio per qualche burla.

Da una testimonianza dell’Alpino Angelo Manara di Imola:

[...] “Ricordo che vi era una postazione austriaca che ci dava molto fastidio e allora venne l’ordine di costruire una galleria sotto la neve per

farla saltare. La nostra galleria era piuttosto lunga e si scavava giorno e notte in continuazione sotto la neve. Mi raccontarono che un sottotenente e quattro alpini erano entrati nella galleria quando solo un piccolo diaframma di neve divideva la nostra da quella austriaca. Attesero un po' e quando sentirono che alcuni tedeschi tornavano indietro aspettarono qualche minuto ed entrarono nella loro postazione. Fecero un prigioniero e come bottino una mitraglietta, alcune bombe a mano e delle munizioni. Poi siccome i nostri soldati erano anche burloni, uno di essi che sapeva il tedesco cominciò a parlare al telefono. Raccontò tutta l'impresa a chi stava dall'altro capo della cornetta e terminò il messaggio con qualche invettiva". [...]



Enea Contoli, Alpino 7° Rgt. Alpini di Imola

Il 22 maggio 1917 viene creato il battaglione sciatori Monte Marmolada (cp 284-300-301), che a novembre si pone a difesa del Monte Tondarecar e respinse per ben sette volte i nemici. Stessa cosa a Castelgomberto. Per queste operazioni il battaglione viene insignito nella Medaglia d'Argento.

Il 17 agosto 1917 i battaglioni Pieve di Cadore, Belluno, Monte Antelao e Monte Pelmo, prendono parte alla battaglia della Bainsizza.

In questi oscuri mesi il famoso psicologo e futuro fondatore dell'Università Cattolica, Padre Agostino Gemelli indottrina i nostri ufficiali affinché considerino i

loro soldati poco più che animali dotati del solo istinto di fedeltà. Ma molti graduati si comportano diversamente.



Ottavio Gibertini, Sottotenente 9 ° Gruppo Artiglieria Montagna (Med. Di Bronzo alla memoria) di Imola

Al padre che gli offre una pelliccia, così risponde il Capitano degli Alpini Stefanino Curti di Imola:

[...] “Al giorno d’oggi se il soldato ha, ad esempio, due camicie, l’ufficiale deve averne una sola” [...]

Nell’ottobre 1917 la sconfitta di Caporetto scompiglia le carte in tavola ed obbliga ad un sostanziale arretramento del fronte che ha come effetto immediato l’abbandono di un largo tratto di presidio montano. Si retrocede fino al Piave e gli Alpini scendono da quelle vette con la morte nel cuore: tanti loro cari commilitoni erano caduti per pochi metri di rocce ed ora le devono abbandonare precipitosamente per evitare la cattura. Eppure la ritirata serve a salvare il nostro esercito. Cadorna perde il comando. Ma almeno un romagnolo non perde il nostro proverbiale senso dell’ironia.

Da una testimonianza dell’Alpino Egisto Dazzani di Casalfiumanese:

[...] “Sapevamo che la notte sarebbe iniziata la ritirata, i cuccinieri per tutto il giorno avevano cotto con l’ordine di essere generosi con chi ne richiedeva. Tutta quella carne faceva un profumo, io ero molto affamato e feci una scorpacciata inverosimile, ma anche un gran faticaccia mentre

spingevo giù quella carne. Piuttosto che darla agli austriaci ci sacrificammo” [...]



Giulio Masi, Artigliere 2 ° Rgt. Artiglieria Montagna (Med. Di Bronzo alla memoria) di Imola

Tuttavia le ben note vicende che seguono la ritirata non hanno null'altro di ironico.

Da una testimonianza dell'Alpino Angelo Carletti di Dozza:

[...] “Erano infatti i giorni della ritirata di Caporetto e così ripartito con i miei compagni, siamo arrivati a Ponte di Piave dove abbiamo sostato un po’. Li mi accadde di sentire un generale fare una gran paternale ad un soldato che aveva gettato via il fucile, quindi attraversammo un ponte giungendo nella vicina borgata di Cesio Buschi dove ci accampammo in quanto tutti gli abitanti erano sfollati. La notte fu minato il ponte del Piave e con l’esplosione saltarono tutti i vetri. Erano stati i nostri per contrastare l’avanzata degli austriaci. Svegliatici la mattina presto ci diedero una tazza a testa piena di una bevanda alcolica forte, che poteva essere grappa o anice, poi ci mandarono lungo il fiume. Dopo una discesa trovammo un campo di granturco e ci distendemmo sotto le piante. Gli austriaci erano dal lato opposto e stavano montando una mitraglia. Allora

abbiamo cominciato a sparare contro e loro sono fuggiti immediatamente abbandonando la mitraglia”. [...]

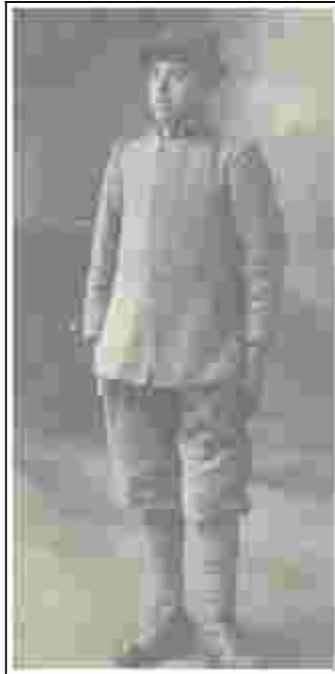


Mario Miganti, Alpino 7° Rgt. Alpini di Imola

Il 10 novembre, nella strenua difesa della ritirata sulla testa del ponte Vidor (sinistra del Piave) muore in combattimento il Capitano degli alpini, l'imolese Stefano Curti. Per quell'azione gli verrà conferita la Medaglia d'Oro al valore Militare che così recita: *“Preposto con la sua Compagnia d'alpini alla difesa di ponte di vitale interesse per le nostre truppe ripieganti, si votava con indomito ardimento a strenua accanita lotta, riuscendo ad arrestare temporaneamente l'avversario soverchiante. Con piccolo nucleo di generosi superstiti contrattaccava per ben tre volte un nemico grandemente superiore di forze e nell'impari lotta trovava morte gloriosa. Fulgido esempio di eroismo e di sentimento del dovere spinto sino al consapevole sacrificio di sé stesso”*

Tra metà novembre e dicembre i battaglioni Monte Pavione e Feltre si distinguono in Val Calcino guadagnando rispettivamente una Medaglia d'Argento e una di Bronzo, mentre il Val Cismon si fa notare sul Grappa e sul Solarolo, due monti destinati a diventare leggenda, meritando a loro volta una Medaglia di Bronzo.

L'Alpino Egisto Dazzani di Casalfiumanese, che era sceso come dice lui da **Cavuria** (Caoria – Val Vanaoi – Trentino), così ricorda quei momenti:



Dante Suzzi, Artigliere 3 ° Rgt. Artiglieria Montagna di Imola

[...] “Gli austriaci venivamo avanti, non avevamo neanche il tempo per costruirci le difese, ci arrangiavamo con sassi per appoggiarvi le mitragliatrici [...] Sono stati giorni terribili, quasi di sbandamento, non avevamo un minimo di attrezzatura, solo armi e munizioni. Molti, per continui spostamenti e la fatica buttano via il trepiede della mitragliatrice, per poter sparare; e allora un alpino si sdraiava e sulla schiena ci si appoggiava l’arma. Gli ufficiali giravano con la rivoltella in pugno con l’ordine di sparare se qualcuno faceva il furbo, però non ce ne fu mai bisogno. Eravamo praticamente in prima linea e quasi soli, i rinforzi si stavano organizzando giù a valle noi dovevamo resistere. In una tremenda azione degli austriaci, che nel frattempo avevano preso monte Solarolo, le loro compagnie di rincalzo cercavano di allargare il fronte venendo su dai fianchi. In uno di questi, sul Col dell’Orso c’eravamo noi. Venivano su da questo canalone obbligati ad un passaggio e lì li inchiodammo. Ricordo che l’acqua di raffreddamento delle mitragliatrici bolliva e le canne erano roventi, c’erano sì abbastanza vicini dei bacini d’acqua piovana per poter fare il ricambio, ma non ci si poteva muovere,

solo sparare, col pericolo che da un momento all'altro l'arma si rompesse come era successo a quella compagnia dei nostri compagni che rimasero così prigionieri. Per fortuna gli austriaci lasciarono sia l'arma che le munizioni ed allora decisi, per non fare la stessa fine, di correre il rischio. Per diverse volte andai, sotto il fuoco nemico, portando quelle preziose munizioni alla mia arma. Fu la nostra salvezza. Ma gli austriaci continuano ad avanzare ! Ad un certo punto ci troviamo con la mia squadra faccia a faccia con una pattuglia nemica. I rispettivi ufficiali imponevano l'uno all'altro di arrendersi, ma nessuno voleva cedere, furono attimi terribili. D'improvviso il loro tenente si lanciò contro di me, ma io riuscii a sparare per primo colpendolo in testa e di slancio balzai in avanti; quel gesto di risolutezza impressionò gli austriaci che voltarono le spalle e cominciarono a scappare. In quel momento mi prese un coraggio tale che rincorsi quegli uomini trascinando anche i miei compagni" [...]



Alfredo Tozzi, Alpino 6 ° Rgt. Alpini di Imola

Per quell'azione l'Alpino Egisto Dazzani è decorato con la Medaglia d'Argento al valore Militare che così recita: *“Manteneva con grande audacia il collegamento con i reparti vicini, riforniva di munizioni l'unica mitragliatrice rimasta in servizio, attraversando una zona battuta dal fuoco, e si lanciava, al grido – Savoia – primo fra i primi, colla baionetta alle reni del nemico in fuga. Esempio di arditezza a tutti i compagni”* – Monte Solarolo (Treviso) – 25 novembre 1917

Caporetto mette in luce le pecche della strategia militare italiana, fa emergere l'inettitudine di Cadorna e più in generale l'incapacità degli alti comandi militari di rispondere prontamente ad una situazione di emergenza, provoca gravi

ripercussioni politiche, ma ciò non toglie che sul Piave e sul Grappa i medesimi italiani "stanchi, demoralizzati e mal comandati" inchiodano quegli stessi austriaci che, tanto abilmente, sono riusciti ad arrivare in pochi giorni fino a qualche metro dalla Pianura Padana. E in buona sostanza ci riescono da soli. Già perché è infatti luogo comune pensare che a rimetterci in piedi sono gli Alleati dandoci uomini e mezzi. Per carità una mano ce l'hanno data, ma la radunata delle truppe alleate in Italia si effettua tra il 30 ottobre e l'8 dicembre 1917, quando di fatto l'avanzata austro-tedesca è già stata fermata. Per primi si schierarono i Francesi (sei Divisioni), poi gli Inglesi che si presentano flemmatica calma. Francesi ed Inglesi hanno un'unica certezza: *"dover salvare l'Italia da una disfatta generale"*, convinzione che li induce a scavare trincee anche nei pressi di Custoza. I soldati alleati se ne stanno per lo più in disparte, criticano gli italiani per la loro povertà contadina e per la loro esagerata devozione alle pratiche cattoliche. Le osterie di paese che recavano i cartelli sul tipo "vietato sputare per terra" o "la persona educata non bestemmia" rafforzavano l'impressione di dover aiutare un popolo sottosviluppato. Nessuna remora nemmeno nel pretendere speciali razioni alimentari, poiché considerava quelle italiane misere al palato. Ovvio quindi che a parte qualche raro caso, non c'è integrazione, anzi !!

Da una testimonianza dell'Alpino Egisto Dazzani di Casalfiumanese:

[...] "Una volta, mi ricordo, ci mandarono un po' a riposo a Pederobo, piccolo paese ai piedi del Grappa, con noi c'erano anche dei soldati francesi. Già si andava poco d'accordo tra italiani, figuriamoci con altri, che non capivano nemmeno quello che dicevamo e poi a dir la verità i francesi per loro natura sono sempre stati un po' strafotenti. A questi - alleati - avevano dato perfino mele. Già questo aveva creato un po' di nervosismo e loro mentre mangiavano ci buttavano le bucce. Figuriamoci gli alpini, mugugnavano, ma non potevano certo reagire. La sera quando fu buio, con un gruppo di quelli che avevano poca paura, ci avviammo con intenzioni poco amichevoli verso il campo francese, diviso dal nostro da un ponte con un maresciallo e due carabinieri di guardia che, viste le nostre intenzioni, tentarono tutti i mezzi per farci desistere. Fingemmo di desistere passammo dal bosco ed in poco tempo rademmo al suolo il campo. Il fatto arrivò molto in alto, per fortuna i Generali alpini, che in

fondo erano dalla nostra parte, riuscirono a minimizzare la cosa e ce la cavammo con un rientro immediato in linea” [...]

In quel triste autunno del 1917 arrivano al fronte anche i ragazzi del '99. Il loro apporto e il loro entusiasmo unito all'esperienza dei veterani si dimostra fondamentale se non per la vittoria, almeno per evitare la sconfitta.

Così ricorda Caporetto l'Alpino Silvio Piani, un ragazzo del '99 di Imola:

[...] “Quando comincio a rivare le prime pattuglie tedesche, i nostri soldati avevano l'ordine di non sparare, e poi l'ordine di ritirarsi. Una vera ritirata disordinata che fu chiamata la ritirata di Caporetto. Le strade tutte piene di soldati e civili che scappava. I contadini portavano in strada pane e vino, piangendo – soldati perché ci abbandonate - .

Ufficiali tedeschi vestiti da ufficiali italiani venivano avanti in motore dicendo – andate più forte se volete arrivare prima che salta il ponte, buttate via tutto anche il fucile – Allora i soldati buttarono via tutto.

Passato il ponte c'era un generale italiano che diede l'ordine ai carabinieri di fermare tutti quelli disarmati. Li mise in fila, e poi ne tirava fuori uno ogni dieci e poi li fece fucilare per traditori della patria. Soldati che circa 2 anni avevano combattuto con tanto valore. In mezzo a questi c'era dei soldati che era 8 anni che portavano le stelette avendo fatto anche la guerra di Libia.

Adesso non dico più mi è stato raccontato, adesso dico zero anch'io.

Noi ragazzi del '99 avevamo pochi mesi di addestramento ma eravamo ugualmente al fronte” [...]

Nella primavera 1918 i reparti del 7° sono coinvolti in operazioni in Val d'Astico, in Val Posina e sul Montello.

Da una testimonianza dell'Alpino Angelo Manara di Imola:

[...] “Ho visto in molte occasioni che i soldati austriaci erano trattati peggio di noi o costretti a fare la guerra in maniera diversa. Una volta quando prendemmo il Montello arrivammo in una postazione austriaca con due mitraglie e ben riparate. Messala fuori combattimento scoprimmo con

orrore che alle mitraglie vi erano due soldati morti, ma con le mani ancora legate alle armi con una cinghia. Ovviamente i loro ufficiali volevano essere sicuri che non avrebbero abbandonato la postazione". [...]

Sempre sul Montello il 19 giugno 1918 trova la morte il mitico asso dell'aviazione italiana, il romagnolo di Lugo, Francesco Baracca. Mentre con altri due aerei della sua squadriglia è impegnato in un'azione di mitragliamento a volo radente il suo Spad XIII viene colpito. Verrà ritrovato qualche giorno dopo, il 23 giugno, in località "Busa delle Rane". Il corpo di Baracca ustionato in più punti presenta una ferita di pallottola sulla tempia destra. Le ali e la carlinga dello suo aereo sono carbonizzati, il motore e la mitragliatrice infissi nel suolo, il serbatoio forato da due pallottole, ma la sua morte resterà un mistero.

Da una testimonianza dell'Alpino Francesco Guerrini di Solarolo:

[...] "Ricordo che l'artiglieria sparava ad alzo zero perché gli austriaci erano vicinissimi. I proiettili scoppiavano a 80 - 100 metri. Poi ci gettammo a terra pronti a respingere il nemico all'arma bianca. Stavamo per essere accerchiati e ricordo che proprio quella sera cominciò a volare sopra di noi il maggiore Baracca il quale, abbassandosi, mitragliava le truppe nemiche. Io ero poco distante, quando vidi all'improvviso il suo apparecchio prendere fuoco. Cadde in mezzo alle due linee, e subito si accese la battaglia perché il nemico ci teneva a recuperare anche la sola carcassa del suo aereo. Ma alla fine furono i nostri a trovare il corpo di Baracca." [...]

Nell'autunno 1918 irrompe anche la febbre spagnola e più precisamente a Vicenza nelle retrovie del fronte durante l'organizzazione della definitiva controffensiva del Piave, ma fin da subito si presenta in maniera molto virulenta e il pericolo di contagio fa sì che gli ammalati vengano trattati alla stregua di appestati.

Da una testimonianza dell'Alpino Silvio Piani di Imola:

[...] "Dopo un paio di settimane mi è venuta la febbre, eravamo in 2, ci anno portato a ospedale da campo n° 305. Si anno messo nella camera

mortuaria. Perché cera fuori delle febbre che si moriva in 2 giorni. Una rete senza materazzo con uno sporco cusino senza federa, e poi ci anno chiusi dentro a chiave. A me la febbre mi stava passando, ma al mio povero amico ci omentava. Alla notte mi chiamava che voleva un po' daqua, eravamo senza luce, o provato di acendere fiammiferi per vedere se ce nera, non ne ò trovato, o provato a batere nella porta ma nessuno mi a risposto. Ci sono andato li vicino e poi ciò detto - aqua non ce né - . Lui mi a risposto - adesso chiamo mamma - Dopo circa unora non a più detto nulla. Mi a fatto tanto piangere, era un mio amico, della mia classe di 19 anni. Quando alla mattina sono venuti à aprire la porta anno preso su il morto e poi sono andati a sepelirlo. Io senza dire nulla sono scapato e poi guardavo dietro che avevo paura che mi venissero a prendere. Il mio reparto era distante 2 chilometri, o fatto tutta una corsa. Alla mattina dopo sono tornato in trincea.” [...]

A fine ottobre 1918 la guerra è oramai alla fine, ma i massacri continuano fino all'ultimo. Tra il 24 e il 25 ottobre i combattimenti si sviluppano nel settore del Monte Grappa, sulla sella del Valderoa e nella zona dei Solaroli

Da una testimonianza dell'Alpino Angelo Carletti di Dozza:

[...] “Finito il rancio ci fu ordinato di armarci di tutto punto e di uscire dalle trincee per andare all'assalto. Quindi baionetta in canna e di corsa senza vedere niente perché era di sera. Ma quando siamo usciti allo scoperto, a ciascuno premeva la propria pelle e chi poteva si riparava. Io, appena fuori dalla trincea, mi sono buttato per terra e altri come me, ma tutti quelli che erano restati in piedi furono spazzati con la mitraglia. Dopo pochi minuti venne l'ordine di ritirarsi. Gli austriaci smisero di sparare e noi ci ritirammo. Dietro di noi salivano altri plotoni a passo svelto e dovevano andare all'assalto. Fra sopravvissuti e nuovi arrivati la trincea si è nuovamente riempita di uomini, e dopo pochi minuti ci hanno mandato fuori. Per quella notte ci hanno mandato all'assalto per quattro volte, ma i pochi che erano sopravvissuti al primo assalto, forti dell'esperienza precedente, appena fuori ci siamo buttati subito a terra. I nuovi arrivati invece, andati avanti dritti, furono tutti spazzati dalla

mitraglia, e ne rimasero uccisi per quanti ce n'erano. E così per quattro volte". [...]

Finalmente il 4 novembre cessano le ostilità, ma i battaglioni rimangono a presidiare i confini. L'operazione di mobilitazione inizia solo tra il 1919 e il 1920.

Il famoso scrittore inglese, Rudyard Kipling, visitando il fronte italiano aveva incontrato gli Alpini e così li descrive: ***“Alpini, forse la più fiera, la più tenace fra le Specialità impegnate su ogni fronte di guerra. Combattono con pena e fatica fra le grandi Dolomiti, fra rocce e boschi, di giorno un mondo splendente di sole e di neve, la notte un gelo di stelle.***

Nelle loro solitarie posizioni, all'avanguardia di disperate battaglie contro un nemico che sta sopra di loro, più ricco di artiglieria, le loro imprese sono frutto soltanto di coraggio e di gesti individuali. Grandi bevitori, svelti di lingua e di mano, orgogliosi di sé e del loro Corpo, vivono rozzamente e muoiono eroicamente”.

E questa descrizione non valeva solo per i figli dei monti, ma per tutti gli Alpini, romagnoli compresi.

FONTI CONSULTATE

- **1915-1918. Imolesi nella Grande Guerra** a cura di Giuliana Zanelli, Editrice La Mandragora, Imola, 2008
- **Dove sei stato mio bell'Alpino** a cura di Giovanni Vinci, Grafiche Baroncini & Imola Grafiche, Imola, 2008
- **Storia degli Alpini** di Gianni Oliva, Arnoldo Mondadori Editori S.p.A., Milano, 2001